

Riforma sui banchi

Una scuola materna di Reggio Emilia
Samaritani/Contrasto
Sotto, il ministro Luigi Berlinguer

Ansa

Esulta l'insegnante che ha scritto "lo speriamo che me la cavo": era ora, ci avviciniamo all'Europa

Marcello D'orta, il maestro napoletano arrivato al successo con «lo speriamo che me la cavo», il libro che ha richiamato l'attenzione del grande pubblico sulla scuola elementare, sul maestro con obbligo di laurea, ha dichiarato: «Questa riforma mi trova assolutamente d'accordo come altre iniziative del ministro Berlinguer. Erano circa dieci anni che si pensava di istituire la laurea per la scuola materna ed elementare. È necessario, se si vuole entrare in Europa, una classe insegnante all'altezza della situazione».

Per il maestro-scrittore si pongono tre questioni rilevanti: «La laurea, e questo è un problema finalmente risolto. Poi il trattamento economico che, ritengo, sarà conseguenza della laurea. E poi in Europa, specie in Inghilterra, i maestri sono considerati di serie A. Qui da noi in Italia di serie B o addirittura C. Bisogna cambiare: non facciamo anche su questo la figura di Sacchi».

L'Associazione italiana maestri cattolici (Aimc) pone quesiti e interrogativi su curricula, facoltà di formazione, loro distribuzione territoriale. L'Aimc è «consapevole del nodo della formazione iniziale e, mentre considera soddisfacente l'azione del ministro che ha assunto il problema, ritiene che questioni di tale tipo, da cui dipende la qualità del sistema scuola, debba configurarsi come processo che veda in concertazione certamente scuola e università, ma anche gli altri soggetti del sistema e, tra questi, l'associazionismo professionale».



Laurea anche per i maestri

Via del governo alla «rivoluzione» scolastica

È rivoluzione nelle scuole elementare e materna: da ora in poi per insegnarci sarà obbligatoria la laurea. Lo ha deciso ieri, su proposta del ministro della pubblica istruzione, il Consiglio dei ministri. Il pacchetto Berlinguer sulla scuola prevede anche l'istituzione di un biennio postuniversitario per accedere all'insegnamento nelle scuole medie e medie superiori. Salvaguardati tutti i diritti acquisiti.

ALDO VARANO

■ Implorata e temuta, ricercata e osteggiata, richiesta e respinta, croce e delizia di decine e decine di generazioni di maestri, argomento di migliaia di convegni, saggi e libri di pedagogia, arriva la rivoluzione: l'obbligo della laurea per insegnare nelle scuole elementari e materne. È, per molti, la realizzazione di un sogno antico; per altri, uno spreco inutile di risorse.

L'obbligo di laurea l'ha preso il Consiglio dei ministri di ieri su proposta del ministro Luigi Berlinguer. La decisione era di sei anni fa ma nessuno aveva definito l'ordinamento didattico del corso di laurea in Scienze della formazione primaria. Questo vuoto è stato colmato ieri. Le nuove facoltà diventeranno operative dal 1997, il tempo tecnico necessario alle università per creare, ognuna nella propria autonomia come prevede la legge, ordina-

menti e strutture didattici. Naturalmente vengono salvaguardati tutti i diritti acquisiti. L'ingresso dei formatori laureati nelle elementari e nella materna sarà progressivo.

La laurea per maestri non è l'unica novità del pacchetto Berlinguer sulla scuola. Il governo ha anche approvato il regolamento didattico per il corso di specializzazione biennale postuniversitario necessario, da ora in avanti e fatti salvi tutti i diritti acquisiti, per poter insegnare nelle scuole medie e medie superiori. Un pacchetto quindi, al di là del giudizio di merito, che si muove con inconsueta determinazione verso una rapida e maggiore qualificazione della scuola italiana.

Ma procediamo con ordine. Il corso di laurea per i maestri sarà di quattro anni con due indirizzi: per la materna o le elementari. Si tratterà di un corso teorico-formale e

teorico-pratico (pedagogia, varie scienze dell'educazione, tirocinio didattico e laboratorio): 2000 ore complessive, 400 delle quali di attività pratica.

Per il biennio, necessario all'accesso all'insegnamento, verranno istituite in tutte le regioni italiane Scuole universitarie di specializzazione. Saranno a numero programmato (e con borse di studio) sulla base delle valutazioni e indicazioni delle autorità scolastiche territoriali (l'obiettivo dovrebbe essere quello di far coincidere il numero dei «coristi» con il fabbisogno di cattedre). L'esame finale avrà lo stesso valore giuridico della vecchia abilitazione e il diploma postuniversitario ottenuto darà diritto all'ammissione ai concorsi a cattedra. Oltre alle discipline specifiche vi sarà un'area comune di didattica, pedagogia e psicologia. È un'antica richiesta quella di insegnare agli insegnanti oltre alla materia di competenza anche le metodologie per poter assolvere ai propri compiti con alta professionalità. Il biennio prevede almeno 300 ore di tirocinio con l'utilizzazione di docenti già di ruolo nella secondaria.

La rivoluzione innescata ha già provocato consensi e critiche. Per il viceministro di Berlinguer, Giuseppe Tognon: «È una grande occasione per dare unità al sistema formativo, collegando scuola e università».

Il sottosegretario lancia anche un appello: «Molti insegnanti in servizio dovranno collaborare - in particolare, ma non solo, con i tirocini previsti dai decreti - alla qualificazione degli insegnanti di domani». Contento Sergio Govi, segretario della Cisl-Sinascel, secondo cui: «La scuola fa passi avanti e sono piccoli e grandi allo stesso tempo: il ritmo di questo governo mi sembra quello giusto». Ma sul fronte sindacale non tutto è tranquillo. Filippo Ottone, della Cgil-scuola, è polemico col metodo e il merito. Rimprovera al ministro di aver ignorato completamente la «concertazione» e di non aver neanche informato i sindacati. Nel merito, Ottone trova lungo il biennio. «Bisognava semmai - sostiene - individuare nel curriculum della laurea alcuni corsi specifici e poi istituire un anno post laurea con tirocinio». Il reclutamento, che «costa mille miliardi» a ogni concorso sarebbe diventato meno costoso. Positivo, invece, il commento di Andrea Ranieri segretario della Federazione politiche formative e di ricerca della Cgil, una struttura che si occupa soprattutto dei contenuti delle politiche formative. Ranieri premette di non conoscere il decreto «questo significa che la concertazione non ha funzionato e non è certo una buona notizia», ma evidenzia che «l'innalzamento del livello di formazione per i maestri di

scuola materna ed elementare era il traguardo a cui da tempo l'ambiente sindacale puntava». Aggiunge che i provvedimenti hanno il merito di «ricomporre sul piano professionale gli addetti ai processi formativi». E conclude ricordando una convinzione antica del mondo scientifico: le difficoltà dell'insegnamento sono inversamente proporzionali all'età degli studenti. È più difficile insegnare ai bambini che non agli adulti. Una convinzione in stridente contrasto con i nostri ordinamenti che non prevedevano la laurea per i primi anni del processo formativo. Il fatto che la nostra scuola elementare sia quinta nella graduatoria delle migliori del mondo, infatti, è dovuto solo al sacrificio personale dei maestri.

Divisioni anche nel mondo accademico. Flavio Manieri, psicopedagogista dell'università di Roma, sottolinea che: «Insegnanti più qualificati potranno davvero rendere giustizia alla formazione dei minori». Ma perplessità vengono da Aldo Visalberghi, uno dei più autorevoli maestri della pedagogia laica. «Personalmente - ha detto - avrei preferito un corso di laurea breve che permettesse rapidamente agli insegnanti di acquisire le competenze e al nuovo ciclo di decollare in fretta». Ma la conclusione di Visalberghi pare positiva: «Il livello della scuola elementare a tutt'oggi è sorpren-



dentemente alto per l'ottima selezione che fin qui è stata attuata tra i docenti sfornati dalle magistrali. Ovviamente per raggiungere un buon grado di preparazione, gli insegnanti hanno dovuto colmare individualmente, attraverso corsi di aggiornamento e in itinere. Ora il corso di laurea - questa la conclusione - potrà istituzionalmente andare incontro a queste esigenze fin qui trascurate».

DALLA PRIMA PAGINA

Dalla parte...

ne di una mentalità speculativa, pronta ad affrontare le difficoltà degli studi superiori. Oggi, che non si fanno più le aste, oggi che sul bambino grava la maggiore responsabilità morale, culturale e psicologica della società, l'insegnante ha bisogno di essere dotato di strumenti pedagogici più complessi e sofisticati.

Ecco quindi una nuova maestra, laureata e specializzata, uguale probabilmente all'altra nell'aspetto, ma più consapevole delle esigenze e delle possibilità infantili.

L'insiemistica, l'apprendimento attraverso i linguaggi e la logica sono materie e metodologie ormai frequentate nelle migliori scuole del mondo.

L'Università potrà fornire alle future insegnanti delle elementari un sapere «più mirato», specialistico, sperimentato. La notizia, dunque, malgrado l'immane malinconia per la quiescenza delle maestre, è buona. Ma è arrivata anche un'altra buona notizia: gli aspiranti professori delle scuole superiori dovranno frequentare un corso supplementare di laurea della durata di due anni.

Anche in questo caso si tratta di un apprendimento strettamente legato ai problemi pedagogici. In due parole il nuovo professore entrerà in aula dopo aver imparato a insegnare.

Spariranno le vecchie mentalità secondo le quali spesso gli studenti imparano «a pappagallo» o redigono inutili, dannose perfrasi di una poesia. Nella scuola si accende di colpo una specie di luce della coscienza.

Il pachiderma lungamente in sonno dà i suoi primi segni di vita, comincia a muoversi. Non tutti i muscoli sono ancora in azione, anche perché nei decenni passati i mali hanno trovato modo di nidificare.

L'importante è che comunque la scuola pubblica si ponga al più presto nel centro di una civiltà che non vuole restare indietro, che finalmente si occupi delle generazioni future.

Detto ciò bisogna tuttavia non nascondersi che questi segni di vitalità sono cosa ben lontana dalla vera rivoluzione scolastica di cui il nostro paese ha bisogno. Sarà necessaria molta pazienza e sarà necessario andare, come si dice, con i piedi di piombo.

Il personale che attualmente lavora dentro e intorno alla scuola, alla luce anche della forte denatalità nazionale, pone problemi che vengono molto prima rispetto alla pedagogia. Bisogna risolverli tutti e con ordine. Ci chiediamo, per esempio chi insegnerà a insegnare? E cosa si insegnerà ai ragazzi, con quali libri di testo?

Ci chiediamo anche quando e in che modo entreranno nelle aule scolastiche le discipline e i metodi moderni, quando e in che modo, nel corso degli studi un ragazzo o una ragazza potranno dare alla conoscenza un indirizzo a loro più congeniale.

Ma le domande sarebbero tante, troppe. Per il momento non si può fare altro che porle una alla volta e aspettare la risposta concreta. [Vincenzo Cerami]